

LEZIONE VII: alcune sentenze di Laozi

I brani qui presentati sono tratti da *Dao de jing* (La Via e la sua virtù), un testo di poco più di 5000 caratteri, giudicato classico durante la dinastia Han, e ufficialmente sotto i Tang, nel 678, benché molto più antico.

È attribuito a *Laozi*, anche se è opera di più autori.

Il testo a noi giunto è certamente stato rimaneggiato durante la dinastia Han da una versione primitiva composta probabilmente nel III secolo e posteriormente al Zhuangzi. In ogni caso non potrebbe essere anteriore a Kongzi, perché contiene accenni polemici nei confronti di questi, sia perché la scrittura dell'autore individuale e privato era ancora sconosciuta nel VI e nel V secolo a.C.

Dao de jing

È una raccolta di sentenze in 81 paragrafi, in versi alternati a prosa ritmata. I critici hanno tentato di suddividerlo in due o tre parti, secondo gli argomenti trattati, ma le suddivisioni risultano arbitrarie, giacché le sentenze si presentano l'una staccata dall'altra, e solo qualche volta si rileva un nesso immediato fra quella che precede e quella che segue. Il solo dato palese è che le sentenze finali riguardano meno l'astratto e più la pratica e l'arte di ben governare.

Le sentenze di questo testo sono assai concise e non sono state scritte per essere comprese; perciò risultano di ardua interpretazione.

La loro forma frammentaria ha fatto sì che siano state interpretate in modi diversi, anche opposti dagli studiosi cinesi, e che gli occidentali ne abbiano fornite traduzioni divergenti. Alcuni sinologi lamentano sedicenti traduzioni fornite da autori con una conoscenza approssimativa del cinese che hanno piegato il testo alla loro inclinazioni filosofiche del tutto estranee al pensiero cinese.

Testo 1: *Il Dao di cui si può parlare non è l'eterno Dao 1*

*Il Dao di cui si può parlare non è l'eterno Dao.
I nomi che si possono nominare non sono nomi eterni.
Senza nome, l'origine di cielo e terra.
Con nome, la madre dei 10.000 esseri.
Perciò costantemente senza desiderio
ne contempi il mistero,
costantemente con desiderio ne contempi i limiti.
Questi due sorgono insieme ma hanno nomi diversi.
Insieme li diciamo l'oscuro, dell'oscuro ancora l'oscuro,
la porta di tutti i misteri.*

[traduzione di Augusto Sabbadini]

Il Dao di cui si può parlare non è l'eterno Dao 1 : interpretazione A

Il *Dao* che chiamiamo “*Dao*” e che traduciamo usando la parola “via”, non è il *Dao* eterno, ovvero il *Dao* (costante?), che non può avere nome poiché si sottrae alla nostra rappresentazione differenziante, come l'Uno di Plotino, la sorgente di ogni cosa, che in quanto tale sfugge ad ogni nostro tentativo di cattura.

Ogni nome che possiamo esprimere non è un nome eterno, dato che i “nomi” sono sempre relativi e contingenti, hanno senso solo nel contesto dei nostri discorsi, che sono finalizzati, e perciò sono utili strumenti per i nostri scopi particolari. I nomi, che crediamo capaci di afferrare le cose, invero non toccano la vera realtà.

Con la parola “nomi” ci riferiamo non alla realtà ma alle rappresentazioni della realtà.

Il Dao di cui si può parlare non è l'eterno Dao 1: interpretazione B

Ogni discorso contingente e ogni rappresentazione della realtà sono relativi.

La realtà resta eternamente al di là di ogni rappresentazione che possiamo farcene e di ogni discorso che possiamo fare.

Questa nozione della relatività del conoscere si è imposta al pensiero occidentale agli inizi del 900, soprattutto per effetto della rivoluzione epistemologica recata dalla fisica quantistica.

La fisica quantistica ha fluidificato la nozione di cosa, l'esistenza di un mondo oggettivo alla base della nostra conoscenza.

La "realtà", che sembrava alla portata della scienza e della filosofia positiva dell'800, le quali credevano di poter conoscere completamente, si è rivelata incerta e sfuggente.

Il Dao di cui si può parlare non è l'eterno Dao 1: interpretazione C

Non ha nome l'origine delle cose (il non-essere), mentre ha nome l'essere che consente di individuare le molte cose (diecimila esseri) che dall'unità originaria indifferenziata distinguiamo.

Le cose sono dotate, dalla nostra rappresentazione, di un corpo, che è soggetto al desiderio di conservarsi, la legge fondamentale dell'esistenza individuale.

Se ci liberiamo dal desiderio, cioè dall'io, contempliamo il mistero dell'essere del mondo nella sua unità. Se viviamo desiderando, ovvero partendo dal nostro io, allora facciamo esperienza del mondo come tante cose distinte.

Insieme li denominiamo l'oscuro, ovvero il senza nome, e il nominato; questo tenerli insieme è il segreto, la porta di tutti i misteri.

Così possiamo vivere nelle rappresentazioni delle cose sapendo però che c'è un'altra realtà che è oltre le rappresentazioni.

Testo 1: *La Via veramente Via non è una via costante 1*

La Via veramente Via non è una via costante.

I Termini veramente Termini non sono termini costanti.

Il termine Non-essere indica l'inizio del cielo e della terra; il termine Essere indica la madre delle diecimila cose.

Così, è grazie al costante alternarsi del Non-essere e dell'Essere che si vedranno dell'uno il prodigio, dell'altro i confini.

Questi due, sebbene abbiano un'origine comune, sono designati con termini diversi.

Ciò che essi hanno in comune, io lo chiamo il Mistero, il Mistero Supremo, la porta di tutti i prodigi.

[traduzione di Renata Pisu]

La Via veramente Via non è una via costante 1: interpretazione A

L'interprete – il Duyvendak – sostiene che la caratteristica di una via comune è di essere immutabile, costante, permanente. Ma la Via qui intesa è la perpetua mutevolezza. L'Essere e il Non-essere, la vita e la morte si alternano costantemente. Non vi è nulla di fisso o immutabile. Dunque alla nozione di « via » viene dato un significato contraddittorio. Fra tutti i paradossi del libro, questo è il primo e il più importante.

I termini, o « nomi », servono a definire, a fissare definitivamente il senso di una nozione. Intorno all'inizio del III secolo a. C. si discuteva molto, in Cina, sul rapporto tra il nome (o termine) e la realtà. I Confuciani quali Hsiin-tzu sostenevano che, in un mondo statico, il contenuto di una certa nozione era fissato una volta per tutte da un certo termine. I Taoisti, invece, sostenevano la tesi opposta: in un mondo senza permanenza, in continuo mutamento, il contenuto delle nozioni non è né costante né permanente. Perciò sono termini giusti soltanto quelli che esprimono questa costante incostanza: l'opposto, quindi, di ciò che si propongono i Confuciani.

Testo 2: *Ritornare è il movimento del Dao 40*

Ritornare è il movimento del Dao.

Flessibilità è l'uso del Dao.

Nel mondo tutte le cose nascono dall'essere.

L'essere nasce dal non-essere.

“Ritornare” significa, invertire la marcia, retrocedere, tornare indietro. È questa la direzione del *Dao* verso l'origine.

Nella nostra tradizione prevale il procedere, l'andare avanti, l'espansione, l'estensione, che nascono dal desiderio.

Così si dimentica l'origine, e dimenticando l'origine si smarrisce il senso.

L'origine è il non-essere, da intendersi non già come il nulla assoluto, bensì come ciò che è altro rispetto all'essere inteso come totalità di cose differenziate.

Ritornare è il movimento del Dao 40 : Interpretazione

Uno dei padri fondatori, per alcuni il principale, della filosofia occidentale, Parmenide, asseriva categoricamente che solo l'essere è, e che il non-essere non è, né si può pensare né dire.

Il *Dao de jing* rovescia la posizione di Parmenide: dice il non essere, e lo pone come origine dell'essere. Ovvero afferma che l'essere scaturisce dal non-essere, e seguendo il movimento del *Dao* le cose ritornano al non-essere. Ciò che la nostra tradizione ritiene illogico, assurdo, è invece pensabile per la tradizione cinese.

Significativamente una delle maggiori creazioni della coscienza occidentale nel 900, la fisica dei quanti, ritorna alla metafisica daoista: tutto ha origine dal non-essere. E forse tutto vi tornerà.

Testo 3 : *Essere e non essere si generano a vicenda 2*

*Quando nel mondo tutti riconoscono la bellezza come tale,
ecco che la bruttezza è già presente.*

*Perciò **essere e non-essere si generano a vicenda**,
difficile e facile si completano a vicenda,
lungo e corto si definiscono a vicenda,
alto e basso pendono l'uno verso l'altro,
voce e musica si armonizzano fra loro,
prima e dopo si seguono a vicenda.*

*Per questo il saggio si pone al servizio del non agire
e pratica l'insegnamento senza parole.*

*I 10.000 esseri sorgono e non li respinge,
nascono e non li possiede.*

Agisce, ma non conta sui risultati.

Quando l'opera è compiuta non vi si sofferma.

*Proprio perché non vi si sofferma
la sua opera non va perduta.*

Essere e non essere si generano a vicenda 2: interpretazione A

Innanzitutto il *Dao de jing* afferma che **gli opposti non si escludono**, a differenza di ciò che l'Occidente con poche eccezioni ha pensato, ma si implicano e si generano vicendevolmente in un processo ciclico come rappresentato dal diagramma Taiji. Così per poter giudicare qualcosa come bello, è necessario che il concetto di brutto sia ben presente insieme a quello di bello. Non si dà il bello senza il brutto, come non si dà il brutto senza il bello. Analogamente essere e non-essere si implicano e generano insieme.

Nell'antico Eraclito di Efeso troviamo un'eco di questa filosofia, forse giunta attraverso una primordiale via della seta. E ancora la troviamo nella dialettica hegeliana in cui si afferma che il positivo reca con sé il negativo, come sua negazione.

Essere e non essere si generano a vicenda 2: interpretazione B

Dal principio dell'unità degli opposti segue che il saggio non agisce, nel senso che non si pone come agente separato dal resto, bensì il suo agire è parte dell'invisibile agire naturale del tutto. Perciò la sua azione è così leggera, senza resistenza, al punto che non si nota neppure; sembra inazione malgrado la sua efficacia superiore a quella di chi si dà tanto da fare per raggiungere risultati.

Alla stessa stregua l'insegnamento, che normalmente impiega un gran numero di parole, per il saggio si dispiega senza parole, senza il bisogno di richiami, rimbrotti e prediche.

L'azione del saggio è benefica per i 10mila esseri, ovvero per tutti, senza alcun programma o intenzione etica, ma naturalmente, come il Sole che con la sua luce e calore consente la vita senza alcun disegno o volontà.

Come il sole non si ferma a rimirare gli effetti vitali della sua luce, così il saggio non ha bisogno di contemplare la sua opera che si conserva proprio perché è spontanea e naturale.

Testo 4: *Abbraccia il legno grezzo 19*

*Rinuncia alla saggezza, elimina l'intelligenza
e la gente ne trarrà beneficio cento volte.*

*Rinuncia all'umanità, elimina la giustizia
e la gente ritornerà alla pietà filiale
e all'amore dei genitori per i figli.*

*Rinuncia all'ingegno, elimina il profitto
e ladri e banditi non ci saranno più.*

Queste tre cose come linee guida non bastano.

*Perciò fai sì che ci sia quanto segue:
mostra semplicità, abbraccia il legno grezzo,
riduci gli interessi personali, diminuisci i desideri.*

Abbraccia il legno grezzo 19: interpretazione A

Questi insegnamenti ci stupiscono poiché diversi di essi sembrano in aperta contrapposizione ai valori occidentali di fondo. Noi infatti stimiamo saggezza e intelligenza, le virtù superiori insieme all'umanità e alla giustizia.

Per la nostra tradizione rinunciare all'intelligenza è follia. Per noi il primo imperativo è coltivare per l'intelligenza per potenziarla, in quanto essenziale per comprendere ed agire nel modo migliore, per se stessi e per gli altri.

Ma questa rinuncia, come quella all'umanità e alla giustizia vanno intese secondo la pratica del wu wei, il "non agire", la fondamentale scelta di non interferire con il processo naturale di attività e di sviluppo delle cose.

Per essere umani non dobbiamo programmarlo, pianificarlo per realizzarlo dal momento che ciò significherebbe porre innanzitutto il proprio io separato opposto, il che è la causa degli atti disumani che vengono consumati.

Abbraccia il legno grezzo 19: interpretazione B

Il profitto per noi è diventata la vera religione. Perseguire il profitto a tutti i costi per il mondo occidentale è non solo legittimo, ma lodevole e necessario. La ricerca del profitto è considerato il motore della nostra società.

Pure l'ambizione, i molti desideri sono ritenuti essenziali nell'occidente. Ma i valori e le pratiche occidentali hanno conseguenze devastanti per i daoisti sui rapporti umani e familiari, inducono al furto e al banditismo chi non riesce a soddisfare in altro modo i propri desideri. Non resta che **vivere semplicemente senza accumulare beni, limitare i propri desideri e interessi.**

Ciò non basta per una vera liberazione, ma è già un passo verso il loro completo trascendimento.

Testo 5: *Il saggio non accumula 81*

*Le parole sincere non sono belle,
parole belle non sono mai sincere.*

*L'eccelso non discute,
chi discute è imperfetto.*

*Chi sa non è erudito,
chi è erudito non sa.*

Il saggio non accumula.

*Poiché agisce per gli altri,
incrementa sé stesso.*

*Poiché egli dona agli altri,
avrà molto per sé.*

*Il Dao del cielo è questo: giovare senza nuocere;
il Dao del saggio è questo: agire senza lotte.*

Il saggio non accumula 81 : interpretazione A

Questo testo, l'ultimo della raccolta *Dao de jing*, contiene la sentenza probabilmente più nota attribuita a *Laozi*, solitamente presentata nei termini: “*il saggio tace, lo sciocco parla.*”

Dunque il saggio è estremamente laconico, limitandosi a pochissime parole, o, addirittura, a rinunciare anche a quelle poche dal momento che le parole sono sempre legate al fare, agli interessi terreni.

Le poche parole del saggio debbono essere veritiere, anche se non piacciono ai più. Il silenzio non è dovuto al disegno di non dispiacere, bensì all'impossibilità di dire certe cose, di descrivere certe esperienze.

Il silenzio del *Dao de jing* fa pensare al silenzio del *Tractatus* di Wittgenstein che negava la possibilità di esprimere giudizi di natura etica, estetica e teologica.

Il saggio non accumula 81 : interpretazione B

Anche il saggio daoista crede che la vera etica non si possa teorizzare bensì solo praticare con l'esempio, credenza che è giunta anche in Occidente se si pensa a Wittgenstein, che negò recisamente la possibilità di scrivere testi di etica.

Per praticare l'etica non occorrono parole, dato che parole e azioni sono separate da un abisso.

Né serve al saggio l'erudizione, che è pur sempre una forma di accumulazione personale realizzata con questo fine. Il saggio daoista incrementa se stesso nel dare agli altri; donando agli altri avrà molto per sé. Giova senza nuocere ad alcuno, agisce senza alcuna lotta o sforzo, ma in modo del tutto naturale, come si è già visto.